



LA FIABA

La fiaba è un racconto fantastico che serve a far divertire, sognare, piangere, spaventare... Ne conosci qualcuna? Leggi i **titoli** e segna le fiabe che conosci.

La Bella Addormentata

Cappuccetto Rosso

La Bella e la Bestia

La Sirenetta

Hansel e Gretel

Cenerentola

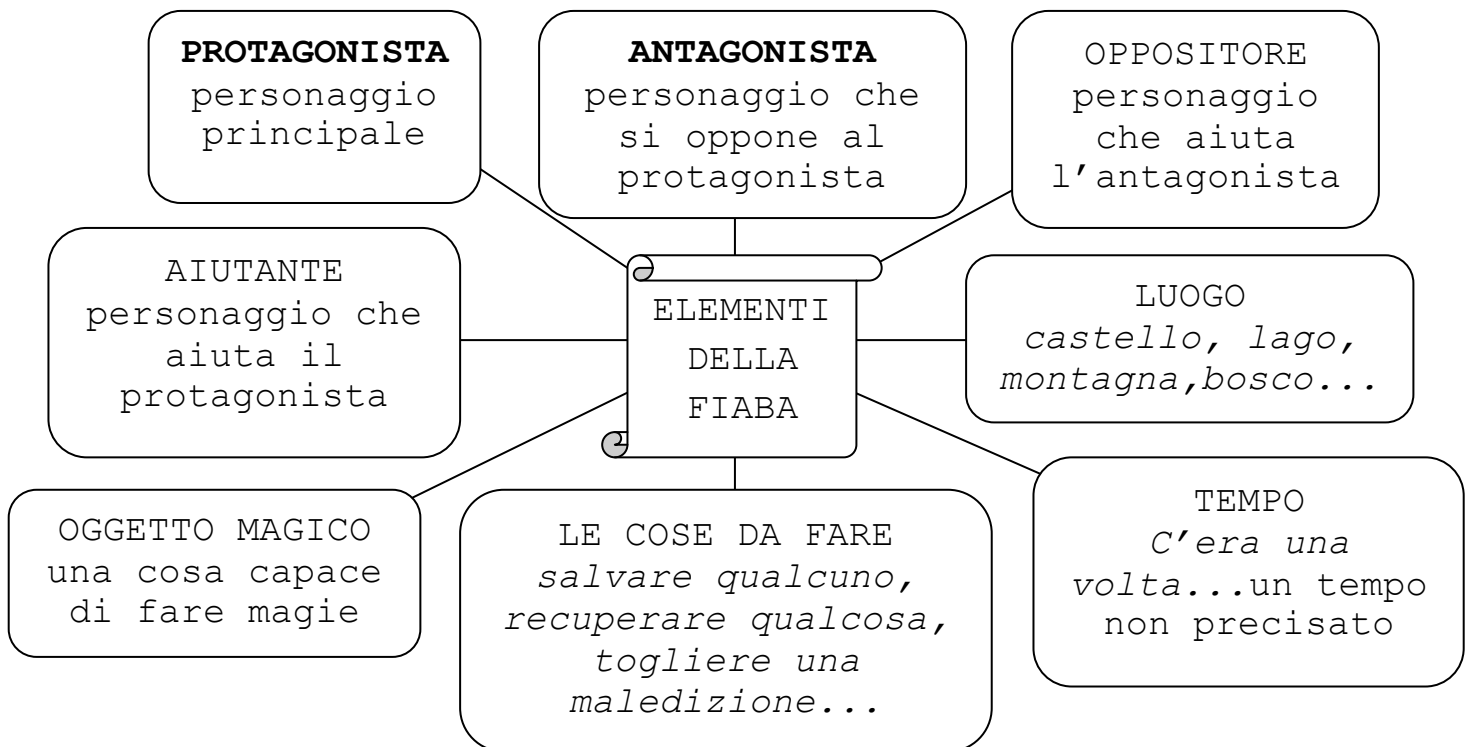
Pollicino

Il Gatto con gli stivali

Biancaneve

Il principe ranocchio

☺ Le fiabe possono avere questi elementi:



☺ Attenzione al finale: se è vero che molte fiabe iniziano con "C'era una volta...", non sempre finiscono con "... e vissero tutti felici e contenti" cioè non sempre hanno il lieto fine.

1. ✍ Ascolta la lettura della fiaba e poi rispondi.

a) Chi è il protagonista?

b) Chi è l'antagonista?

c) Dove si svolge la fiaba?

d) Chi è l'aiutante del protagonista?

e) Chi è l'oppositore?

f) Qual è l'oggetto magico che viene usato?

g) Quale cosa deve fare il protagonista?

h) Come si conclude la fiaba?

☺ 2. Ora che sei abile ad analizzare le fiabe, costruisci il libro a fisarmonica e conservalo nel cestino porta fiabe di Hansel o di Gretel.

Alcune FIABE lette dall'insegnante

HANSEL E GRETEL

Nella periferia di un piccolo villaggio, al limite del bosco, viveva una povera famiglia di taglialegna composta dai genitori e da due figli: Hansel e Gretel. I bambini vivevano felici a contatto con la natura che li circondava. Il loro lavoro preferito era quello di raccogliere i frutti del bosco. Una sera, mentre stavano per rincasare, dopo aver giocato nel centro del bosco, udirono un lontano suono simile al pianto di un bambino.

- È il pianto di un neonato... - Esclamò Gretel.

- Cerchiamolo- Disse Hansel.

Penetrarono tra gli alberi, nella direzione dalla quale proveniva il lamento. Nel frattempo si stava facendo buio e tutto diventava grigio.

- Torniamo, ho una paura tremenda! -disse Gretel.

- Sei una codarda e una fifona! - replicò spavalidamente Hansel.

- Tua sorella ha ragione, Hansel. È da stupidi girare per il bosco a quest'ora, quindi è meglio che torniate indietro!

I bambini ebbero un sobbalzo. Chi aveva parlato?

- Sono io, sono qui... Siete forse ciechi?

Hansel fu il primo a vederlo:

- Un corvo che parla? - Disse.

- In realtà -rispose il corvo - io sono un nano dalla barba bianca che ha subito un incantesimo. È stata una strega e il suo maleficio continuerà fino alla sua morte.

- Hai sentito il pianto di un bambino? -chiese Gretel.

- State tranquilli, avete udito me.

- Sei tu?!- rise Hansel - Non dire fesserie! Tu hai la voce come quella del vecchio Snipe, l'ubriacone del villaggio: cavernosa.

Il corvo stava per rispondere loro quando intervenne Gretel:

- Non essere maleducato, Hansel! Capisco quello che ti è successo, nanetto, e se potessi ti aiuterei.

- Sei molto buona, piccola. Non sei certo come quel discolo di tuo fratello. Vi confiderò un segreto... Se andate più avanti, troverete una casetta di cioccolata!

- Una casa di cioccolata! - intervenne Hansel, che era molto goloso. - Dove, dove?

- Pochi passi ancora e ci sarete.

- Non sarà un trucco per farci del male?

- Presto la potrete vedere. È tutta colorata, piena di caramelle sulle pareti e sul tetto. È fatta di cioccolato, di torrone e marzapane. È una delizia! Dentro troverete tutti i tipi di dolci.

- E potremo mangiarli? - chiese ancora Hansel.

- Certo - rispose il corvo. - Basta volerlo, seguitemi!

I bambini non se lo fecero ripetere due volte e, come l'uccello gli aveva detto, in una radura del bosco incontrarono...

- Che meraviglia! - esclamò Gretel.

- C'è veramente! Pancia mia fatti capanna! - disse entusiasta, Hansel.

La realtà superava la fantasia. Al fianco della porta c'erano dei bastoni di zucchero. Le pietre del sentiero erano caramelle di tutti i gusti: menta, limone, banana, fragola... Quando si avvicinarono alla casa, si aprì la porta e una donna, vecchia e sdentata, li incoraggiò.

- Avanti, entrate figlioli, siete giunti in tempo. Ho appena finito di fare questa torta che dice:"Mangiami!" Volete assaggiarla?

- Certamente! - disse Hansel, più deciso, come sempre, di sua sorella.

I due bambini cominciarono a mangiare tutto quello che la donna gli portava. Poi, una volta sazi, decisero di andarsene.

- Grazie, buona signora. Non ne possiamo più di mangiare, torneremo a trovarla un'altra volta. È stata molto buona con noi. - disse Hansel.

- Il bosco è già buio, fermatevi a dormire qui. Domani sarà un altro giorno. -disse la vecchia.

- Lo faremmo volentieri, - replicò Hansel. - ma i nostri genitori ci stanno aspettando... Se il nanett... il signorcorvo, ci farà da guida, non tarderemo a tornare a casa.

- Niente affatto. - disse il corvo. - Ho troppo sonno.

- Allora ce ne andiamo da soli. - disse Hansel. - Andiamo, sorella mia.

La padrona di casa cessò improvvisamente di sorridere e, infuriata, gridò:

- Fermo dove sei, ragazzino! Voi non tornerete dai vostri genitori, né ora né mai più! Come mi piacciono i fanciulli teneri e grassottelli!

Il corvo, appollaiato sulla spalla della vecchia strega, gridava:

- Arrostiti, con le patatine, saranno una delizia! Ti consiglio una ricetta di mia nonna: si mettono le cipolle, alloro e rosmarino, in una pentola e poi...

Hansel e Gretel, terrorizzati, ascoltavano increduli la ricetta dello stufato del corvo, di cui loro erano ingredienti principali.

Tremanti di paura dissero:

- Come siamo stati stupidi a cadere in questa trappola!

Hansel per consolare la sorella disse:

- Non temere ci salveremo!

La brutta strega, che aveva sentito tutto, ridendo disse:

- Hai sentito, corvo? Dicono che se ne andranno da qui!

- Certo, - rispose il corvo - con le ossa linde e pulite! Ho voglia di mangiarmeli subito, li mangiamo adesso?

- No, golosone, aspetteremo che ingrassino un po' ancora. Il bimbo è magro e alla bambina un paio di chili in più non guasteranno. Una buona razione di dolci al giorno li farà diventare come li desideriamo!

Prese Hansel per le bretelle e disse:

- In cella finché non ingrassi. E non opporre resistenza!

Gli sforzi del piccolo risultarono inutili.

Fu buttato in una stanza senza finestre che comunicava con un'altra cella da dove Hansel poteva vedere la sorella. Allora disse:

- Non dobbiamo disperarci, Gretel, fatti coraggio!

-Oh, Hansel, ci vogliono mangiare!

- Per il momento siamo ancora vivi... Ora, però, ascoltami bene: la vecchia è corta di vista. L'ho capito perché guarda come quel contadino del paese che non riconosce un asino da dieci passi!

Spiegò tutto il suo piano e concluse:

- Non ti opporre, fa quello che ti chiedono. Dobbiamo guadagnare tempo.

Il bambino era orgoglioso del suo piano e guardava soddisfatto il topolino che aveva assistito al dialogo dei due fratelli.

Ma la situazione era disperata. Hansel lo sapeva. Si guardava intorno alla ricerca di una possibile via di fuga; ma invano, la cella era solida, a prova di fuga.

Il trucco che aveva ideato avrebbe funzionato per un po' di tempo, ma poi? Certamente la strega si sarebbe accorta dell'inganno e... Tremò di paura e fu colto dallo sconforto. Però non si dette per vinto.

Chiamò sua sorella attraverso le sbarre per tracciare un secondo piano d'azione, l'unico possibile.

Ella ascoltò le parole del fratello. Voleva credere in una possibilità di salvezza, per quanto improbabile fosse.

Il giorno seguente, la strega si avvicinò alla cella della bambina e le disse:

- Tira fuori un dito, Gretel, che voglio vedere se sei ingrassata.

Come prevedeva il piano di Hansel, la piccina fece passare attraverso le sbarre un ossicino di pollo, avanzato la sera prima.

La strega palpando, senza accorgersi dell'inganno, pensò:

<< Gli dovrò dare più cibo, è ancora molto magra.>>

La stessa cosa successe con il bambino.

Il giorno seguente si ripeté la stessa scena e allora Gretel disse alla strega:

- Visto che dovrò rimanere qui per tanto tempo perché non mi fai uscire? Potrei aiutarti nelle faccende domestiche, finché non ti deciderai a mangiarmi.

La vecchia strega rimase pensierosa per alcuni momenti, poi si decise e disse:

- Mi sembra una buona idea, ma bada, se cerchi di fuggire mi mangio subito tuo fratello!

Però nel vedere la bimba girare per casa, la strega, che era molto golosa, decise che se la sarebbe mangiata per cena.

Gretel intuì la cosa e in fretta cercò la chiave della cella, la aprì e liberò Hansel.

- Cosa facciamo adesso?

- Aspetta, bisogna riflettere. - Disse Hansel guardandosi attorno.

Poi vide il corvo appollaiato sul manico del mestolo, sopra al pentolone che bolliva, ed ebbe un'idea.

In quel momento, infatti, la strega si trovava china sul pentolone, tutta intenta nei preparativi dell'ambita cena.

Fu proprio allora che Hansel, ricordando quello che il corvo gli aveva confidato nel bosco in relazione al maleficio di cui era vittima, gridò:

- Corvo, uccidi la strega!

L'uccello, che non aspettava che questa occasione, balzò sulla strega e le diede una tremenda beccata sulla testa, facendola finire nel pentolone.

Poi si rivolse ai due fratelli e disse:

- Fuggite!

Hansel e Gretel non se lo fecero ripetere, fuggirono a gambe levate e non tornarono mai più in quella parte del bosco.

di *Jakob e Wilhelm Grimm*

IL PRINCIPE RANOCCHIO

C'era una volta un re, le cui figlie erano tutte belle, ma la più giovane era così bella che perfino il sole, che pure ha visto tante cose, sempre si meravigliava quando le brillava in volto. Vicino al castello del re c'era un grande bosco tenebroso e nel bosco, sotto un vecchio tiglio, c'era una fontana: nelle ore più calde del giorno, la principessa andava nel bosco e sedeva sul ciglio della fresca sorgente; e quando si annoiava, prendeva una palla d'oro, la buttava in alto e la ripigliava; e questo era il suo gioco preferito. Ora avvenne un giorno che la palla d'oro della principessa non ricadde nella manina ch'essa tendeva in alto, ma cadde a terra e rotolò proprio nell'acqua. La principessa la seguì con lo sguardo, ma la palla sparì, e la sorgente era profonda, profonda a perdita d'occhio. Allora la principessa cominciò a piangere, e pianse sempre più forte, e non si poteva proprio consolare.

E mentre così piangeva, qualcuno le gridò: - Che hai, principessa? Tu piangi da far pietà ai sassi.

Ella si guardò intorno, per vedere donde venisse la voce, e vide un ranocchio, che sporgeva dall'acqua la grossa testa deforme. - Ah, sei tu, vecchio sciaguattone! - disse, - piango per la mia palla d'oro, che m'è caduta nella fonte.

- Chétati e non piangere, - rispose il ranocchio, - ci penso io; ma che cosa mi darai, se ti ripesco il tuo balocco?

- Quello che vuoi, caro ranocchio, - diss'ella, - i miei vestiti, le mie perle e i miei gioielli, magari la mia corona d'oro.

Il ranocchio rispose: - Le tue vesti, le perle e i gioielli e la tua corona d'oro io non li voglio: ma se mi vorrai bene, se potrò essere il tuo amico e compagno di giochi, sedere con te alla tua tavola, mangiare dal tuo piatto d'oro, bere dal tuo bicchiere, dormire nel tuo letto, se mi prometti questo mi tufferò e ti riporterò la palla d'oro. - Ah sì, - diss'ella, - ti prometto tutto quel che vuoi, purché mi riporti la palla.

Ma pensava: « Cosa va blaterando questo stupido ranocchio, che sta nell'acqua a gracidare coi suoi simili, e non può essere il compagno di una creatura umana! »

Ottenuta la promessa, il ranocchio mise la testa sott'acqua, si tuffò e poco dopo tornò alla superficie; aveva in bocca la palla e la buttò sull'erba. La principessa, piena di gioia al vedere il suo bel giocattolo, lo prese e corse via.

- Aspetta, aspetta! - gridò il ranocchio: - prendimi con te, io non posso correre come fai tu.

Ma a che gli giovò gracidare con quanto fiato aveva in gola! La principessa non l'ascoltò, corse a casa e ben presto aveva dimenticato la povera bestia, che dovette rituffarsi nella sua fonte.

Il giorno dopo, quando si fu seduta a tavola col re e tutta la corte, mentre mangiava dal suo piattino d'oro - plitsch platsch, plitsch platsch - qualcosa salì balzelloni la scala di marmo, e quando fu in cima bussò alla porta e gridò: - Apri dunque, apri a me, figlia piccola del re! Forse fu promessa vana che facesti alla fontana? Non mi far tanto aspettare. Principessa, voglio entrare!

Ella corse a vedere chi c'era fuori, ma quando aprì si vide davanti il ranocchio.

Allora sbatacchiò precipitosamente la porta e sedette di nuovo a tavola, piena di paura. Il re si accorse che le batteva forte il cuore e disse: - Di che cosa hai paura, bimba mia? Davanti alla porta c'è

forse un gigante che vuol rapirti?

- Ah no, - rispose ella, - non è un gigante, ma un brutto ranocchio.

- Che cosa vuole da te?

- Ah, babbo mio, ieri, mentre giocavo nel bosco vicino alla fonte, la mia palla d'oro cadde nell'acqua. E perché piangevo tanto, il ranocchio me l'ha ripescata; e perché ad ogni costo lo volle, gli promisi che sarebbe diventato il mio compagno; ma non avrei mai pensato che potesse uscire da quell'acqua. Adesso è fuori e vuol venire da me.

Intanto si udì bussare per la seconda volta e gridare:

- Figlia di re, piccina, aprimi! Non ricordi quello che ieri m'hai detto vicino alla fresca fonte? Figlia di re, piccina, aprimi!

Allora il re disse: - Quel che hai promesso, devi mantenerlo; va' dunque, e apri.

Ella andò e aprì la porta; il ranocchio entrò e, sempre dietro a lei, saltellò fino alla sua sedia.

Lì si fermò e gridò: - Sollevami fino a te.

La principessa esitò, ma il re le ordinò di farlo. Appena fu sulla sedia, il ranocchio volle salire sul tavolo e quando fu sul tavolo disse: - Adesso avvicinami il tuo piattino d'oro, perché mangiamo insieme.

La principessa obbedì, ma si vedeva benissimo che lo faceva controvoglia.

Il ranocchio mangiò con appetito, ma a lei quasi ogni boccone rimaneva in gola. Infine egli disse: - Ho mangiato a sazietà e sono stanco; adesso portami nella tua cameretta e metti in ordine il tuo lettino di seta: andremo a dormire.

La principessa si mise a piangere: aveva paura del freddo ranocchio, che non osava toccare e che ora doveva dormire nel suo bel lettino pulito.

Ma il re andò in collera e disse: - Non devi disprezzare chi ti ha aiutato nel momento del bisogno.

Allora ella prese la bestia con due dita, la portò di sopra e la mise in un angolo.

Ma quando fu a letto, il ranocchio venne saltelloni e disse: - Sono stanco, voglio dormire bene come te: tirami su, o lo dico a tuo padre. La principessa obbedì, ma penò parecchio ad addormentarsi.

Quando fu mattino... stupore! Ritto in piedi innanzi a lei stava un bellissimo giovane vestito di seta e broccato.

-Ma tu chi sei?- chiese la principessa.

-Sono il ranocchio, anzi, lo ero. Una cattiva maga mi aveva trasformato nell'animale gracitante che hai conosciuto e solo mangiando nel tuo piatto e dormendo nel tuo letto sarei ritornato quel che sono.

-Un principe! disse stupita la fanciulla.

-Sì, un principe che ora ti chiede in moglie.

Il giorno del matrimonio la cerimonia fu bellissima e subito dopo partirono per raggiungere le terre del principe. Salirono su una carrozza con otto cavalli bianchi, che avevano pennacchi bianchi sul capo e i finimenti d'oro; e dietro c'era il servo del giovane re, il fedele Enrico.

Il fedele Enrico si era così afflitto, quando il suo padrone era stato trasformato in ranocchio, che si era fatto mettere tre cerchi di ferro intorno al cuore, perché non gli scoppiasse dall'angoscia. Ma ora che l'incantesimo era spezzato, il fedele Enrico non soffriva più.

Quando ebbero fatto un tratto di strada, il principe udì uno schianto, come se dietro a lui qualcosa si fosse rotto.

Allora si volse e gridò:- Rico, qui va in pezzi il cocchio!

- No, padrone, non è il cocchio,

bensì un cerchio del mio cuore,

ch'era immerso in gran dolore,

quando dentro alla fontana

tramutato foste in rana.

Per due volte ancora si udì uno schianto durante il viaggio; e ogni

volta il principe pensò che il cocchio andasse in pezzi; e invece

erano soltanto i cerchi che saltavano via dal cuore del fedele Enrico,

perché il suo padrone era libero e felice.

di *Jakob e Wilhelm Grimm*

BIANCANEVE E I SETTE NANI

Una volta, nel cuor dell'inverno, mentre i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina cuciva, seduta accanto a una finestra dalla cornice d'ebano.

E così, cucendo e alzando gli occhi per guardar la neve, si punse un dito e caddero nella neve tre gocce di sangue.

Il rosso era così bello su quel candore, ch'ella pensò:

"Avevo una bambina bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come il legno della finestra!"

Poco dopo diede alla luce una figlioletta bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano; e la chiamarono Biancaneve.

E quando nacque, la regina morì.

Dopo un anno il re prese un'altra moglie; era bella, ma superba e prepotente, e non poteva sopportare che qualcuno la superasse in bellezza. Aveva uno specchio magico, e nello specchiarsi diceva:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

E lo specchio rispondeva: - Nel regno, Maestà, tu sei quella.

Ed ella era contenta, perché sapeva che lo specchio diceva la verità. Ma Biancaneve cresceva, diventava sempre più bella e a sette anni era bella come la luce del giorno e ancor più della regina.

Una volta che la regina chiese allo specchio:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

lo specchio rispose: - Regina, assai bella sei tu, ma Biancaneve lo è molto di più.

La regina allibì e diventò verde e gialla d'invidia.

Da quel momento la vista di Biancaneve la sconvolse, tanto ella odiava la bimba.

E invidia e superbia crebbero come le male erbe, così che ella non ebbe più pace né giorno né notte.

Allora chiamò un cacciatore e disse:

- Porta la bambina nel bosco, non la voglio più vedere. Uccidila, e mostrami il cuore come prova della sua morte -.

Il cacciatore obbedì e condusse la bimba lontano; ma quando estrasse il coltello per trafiggere il suo cuore innocente, ella si mise a piangere e disse:

- Ah, caro cacciatore, lasciami vivere! Correrò nella foresta selvaggia e non tornerò mai più -.

Ed era tanto bella che il cacciatore disse, impietosito:

- Và pure, povera bambina-. "Le bestie feroci faranno presto a divorarti", pensava; ma sentiva che gli si era levato un gran peso dal cuore, a non doverla uccidere.

E siccome proprio allora arrivò di corsa un cinghialeto, lo sgozzò, gli tolse il cuore e lo portò alla regina come prova.

Ora la povera bambina era tutta sola nel gran bosco e aveva tanta paura che badava anche alle foglie degli alberi e non sapeva che fare. Si mise a correre e corse sulle pietre aguzze e fra le spine; le bestie feroci le passavano accanto, ma senza farle alcun male. Corse finché le ressero le gambe; era quasi sera, quando vide una casettina ed entrò per riposarsi.

Nella casetta tutto era piccino, ma lindo e leggiadro oltre ogni dire. C'era una tavola apparecchiata con sette piattini: ogni piattino col suo cucchiaino, e sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini.

Lungo la parete, l'uno accanto all'altro, c'erano sette lettini, coperti di candide lenzuola.

Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete, che mangiò un po' di verdura con pane da ogni piattino, e bevve una goccia di vino da ogni bicchierino, perché non voleva portar via tutto a uno solo.

Poi era così stanca che si sdraiò in un lettino ma non ce n'era uno che andasse bene: o troppo lungo o troppo corto, finché il settimo fu quello giusto: ci si coricò, si raccomandò a Dio e si addormentò. A buio, arrivarono i padroni di casa: erano i sette nani, che scavavano i minerali dai monti.

Accesero le loro sette candeline e, quando la casetta fu illuminata, videro che era entrato qualcuno; perché non tutto era in ordine, come l'avevano lasciato.

Il primo disse:

- Chi si è seduto sulla mia seggiolina?

Il secondo: - Chi ha mangiato dal mio piattino?

Il terzo: - Chi ha preso un po' del mio panino?

Il quarto: - Chi ha mangiato un po' della mia verdura?

Il quinto: - Chi ha usato la mia forchettina?

Il sesto: - Chi ha tagliato col mio coltellino?

Il settimo: - Chi ha bevuto dal mio bicchierino?

Poi il primo si guardò intorno, vide che il suo letto era un po' ammaccato e disse:

- Chi mi ha schiacciato il lettino?

Gli altri accorsero e gridarono: - Anche nel mio c'è stato qualcuno. Ma il settimo scorse nel suo letto Biancaneve addormentata.

Chiamò gli altri, che accorsero e gridando di meraviglia presero le loro sette candeline e illuminarono Biancaneve.

- Ah, Dio mio! ah, Dio mio! - esclamarono - Che bella bambina!

Ed erano così felici che non la svegliarono e la lasciarono dormire nel lettino.

Il settimo nano dormì coi suoi compagni, un'ora con ciascuno; e la notte passò.

Al mattino, Biancaneve si svegliò e s'impaurì vedendo i sette nani. Ma essi le chiesero gentilmente: - Come ti chiami?

- Mi chiamo Biancaneve, - rispose.

- Come sei venuta in casa nostra? - dissero ancora i nani.

Ella raccontò che la sua matrigna voleva farla uccidere, ma il cacciatore le aveva lasciato la vita ed ella aveva corso tutto il giorno, finché aveva trovato la casina.

I nani dissero: - Se vuoi curare la nostra casa, cucinare, fare i letti, lavare, cucire e far la calza, e tener tutto in ordine e ben pulito, puoi rimanere con noi, e non ti mancherà nulla.

- Sì, - disse Biancaneve, - di gran cuore.

E rimase con loro.

Teneva in ordine la casa; al mattino essi andavano nei monti, in cerca di minerali e d'oro, la sera tornavano, e trovavano la cena pronta. Di giorno la fanciulla era sola. I nani l'ammonivano affettuosamente, dicendo:

- Guardati dalla tua matrigna; farà presto a sapere che sei qui: non lasciar entrare nessuno.

Ma la regina, persuasa che la ragazza fosse morta, non pensava ad altro, se non ch'ella era di nuovo la prima e la più bella; andò davanti allo specchio e disse:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?
E lo specchio rispose: - Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più. La regina inorridì, perché sapeva che lo specchio non mentiva mai, e si accorse che il cacciatore l'aveva ingannata e Biancaneve era ancora viva.

E allora pensò di nuovo come fare ad ucciderla: perché, s'ella non era la più bella di tutto il paese, l'invidia non le dava requie.

Pensa e ripensa, finalmente si tinse la faccia e si travestì da vecchia merciaia, in modo da rendersi del tutto irriconoscibile. Così trasformata, passò i sette monti, fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò:

- Roba bella, chi compra! chi compra!

Biancaneve diede un'occhiata dalla finestra e gridò:

- Buon giorno, brava donna, cos'avete da vendere?

- Roba buona, roba bella,- rispose la vecchia,- stringhe di tutti i colori.

E ne tirò fuori una, di seta variopinta.

"Questa brava donna posso lasciarla entrare", pensò Biancaneve; aprì la porta e si comprò la bella stringa.

- Bambina, - disse la vecchia,- come sei conciata! Vieni, per una volta voglio allacciarti io come si deve.

La fanciulla le si mise davanti fiduciosa e si lasciò allacciare con la stringa nuova: ma la vecchia strinse tanto e così rapidamente che a Biancaneve mancò il respiro e cadde come morta.

- Ormai non sarai più la più bella,- disse la regina, e corse via.

Presto si fece sera e tornarono i sette nani: come si spaventarono, vedendo la loro cara Biancaneve stesa a terra, rigida, come se fosse morta!

La sollevarono e, vedendo che era troppo stretta alla vita, tagliarono la stringa.

Allora ella cominciò a respirare lievemente e a poco a poco si rianimò.

Quando i nani udirono l'accaduto, le dissero:

- La vecchia merciaia altri non era che la scellerata regina; sta' in guardia, e non lasciar entrare nessuno, se non ci siamo anche noi. Ma la cattiva regina, appena arrivata a casa, andò davanti allo specchio e chiese:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Come al solito, lo specchio rispose:

- Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più.

A queste parole, il sangue le affluì tutto al cuore dallo spavento, perché vide che Biancaneve era tornata in vita.

"Ma adesso,- pensò- troverò qualcosa che sarà la tua rovina"; e, siccome s'intendeva di stregoneria, preparò un pettine avvelenato. Poi si travestì e prese l'aspetto di un'altra vecchia. Passò i sette monti fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò:

- Roba bella! roba bella! -

Biancaneve guardò fuori e disse:

- Andate pure, non posso lasciar entrare nessuno.

- Ma guardare ti sarà permesso,- disse la vecchia; tirò fuori il pettine avvelenato e lo sollevò.

Alla bimba piacque tanto che si lasciò sedurre e aprì la porta.

Conclusa la compera, la vecchia disse:

-Adesso voglio pettinarti per bene.

La povera Biancaneve, di nulla sospettando, lasciò fare; ma non appena quella le mise il pettine nei capelli, il veleno agì e la fanciulla cadde priva di sensi.

- Portento di bellezza!- disse la cattiva matrigna- È finita per te!- e se ne andò.

Ma per fortuna era quasi sera e i sette nani stavano per tornare.

Quando videro Biancaneve giacere come morta, sospettarono subito della matrigna, cercarono e trovarono il pettine avvelenato; appena l'ebbero tolto, Biancaneve tornò in sé e narrò quel che era accaduto.

Di nuovo l'ammonirono che stesse in guardia e non aprisse la porta a nessuno.

A casa, la regina si mise allo specchio e disse:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Come al solito, lo specchio rispose:

- Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più.

A tali parole, ella rabbrivì e tremò di collera.

- Biancaneve morirà,- gridò,- dovesse costarmi la vita.

Andò in una stanza segreta dove non entrava nessuno e preparò una mela velenosissima.

Di fuori era bella, bianca e rossa, che invogliava solo a vederla; ma chi ne mangiava un pezzetto, doveva morire.

Quando la mela fu pronta, ella si tinse il viso e si travestì da contadina, e così passò i sette monti fino alla casa dei sette nani.

Bussò, Biancaneve si affacciò alla finestra e disse:

- Non posso lasciar entrare nessuno, i sette nani me l'hanno proibito.

- Non importa,- rispose la contadina,- le mie mele le vendo lo stesso. Prendi, voglio regalartene una.

- No,- rispose Biancaneve - non posso accettar nulla.

- Hai paura del veleno?- disse la vecchia.- Guarda, la divido per metà: tu mangerai quella rossa, io quella bianca.

Ma la mela era fatta con tanta arte che soltanto la metà rossa era avvelenata.

Biancaneve mangiava con gli occhi la bella mela, e quando vide la contadina morderci dentro, non poté più resistere, stese la mano e prese la metà avvelenata.

Ma al primo boccone cadde a terra morta.

La regina l'osservò ferocemente e scoppiò a ridere, dicendo:

- Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come l'ebano!

Stavolta i nani non ti sveglieranno più.

A casa, domandò allo specchio:

- Da muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella ?

E finalmente lo specchio rispose: - Nel regno, Maestà, tu sei quella.

Allora il suo cuore invidioso ebbe pace, se ci può esse pace per un cuore invidioso.

I nani, tornando a casa, trovarono Biancaneve che giaceva a terra, e non usciva respiro dalle sue labbra ed era morta. La sollevarono, cercarono se mai ci fosse qualcosa di velenoso, le slacciarono le vesti, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma inutilmente: la cara bambina era morta e non si ridestò. La misero su un cataletto, la circondarono tutti e sette e la piansero, la piansero per tre giorni. Poi volevano sotterrarla; ma in viso, con le sue belle guance rosse, ella era ancora fresca, come se fosse viva. Dissero:

- Non possiamo seppellirla dentro la terra nera,- e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero e vi misero sopra il suo nome, a lettere d'oro, e scrissero che era figlia di re. Poi esposero la bara sul monte, e uno di loro vi restò sempre a guardia. E anche gli animali vennero a pianger Biancaneve: prima una civetta, poi un corvo e infine una colombella. Biancaneve rimase molto, molto tempo nella bara, ma non imputridì: sembrava che dormisse, perché era bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano.

Ma un bel giorno capitò nel bosco un principe e andò a pernottare nella casa dei nani.

Vide la bara sul monte e la bella Biancaneve e lesse quel che era scritto a lettere d'oro.

Allora disse ai nani: - Lasciatemi la bara; in compenso vi darò quel che volete -.

Ma i nani risposero: - Non la cediamo per tutto l'oro del mondo - Regalatemela, allora,- egli disse,- non posso vivere senza veder Biancaneve: voglio onorarla ed esaltarla come la cosa che mi è più cara al mondo.

A sentirlo, i buoni nani s'impietosirono e gli donarono la bara.

Il principe ordinò ai suoi servi di portarla sulle spalle.

Ora avvenne che essi inciamparono in uno sterpo e per la scossa quel pezzo di mela avvelenata, che Biancaneve aveva trangugiato, le uscì dalla gola.

E poco dopo ella aprì gli occhi, sollevò il coperchio e si rizzò nella bara: era tornata in vita.

-Ah Dio, dove sono?- gridò.

Il principe disse, pieno di gioia: - Sei con me- e le raccontò quel che era avvenuto, aggiungendo: - Ti amo sopra ogni cosa del mondo; vieni con me nel castello di mio padre, sarai la mia sposa.

Biancaneve acconsentì e andò con lui, e furono ordinate le nozze con gran pompa e splendore.

Ma alla festa invitarono anche la perfida matrigna di Biancaneve.

Indossate le sue belle vesti, ella andò allo specchio e disse:

- Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?

Lo specchio rispose: - Regina, la più bella qui sei tu; ma la sposa lo è molto di più.

La cattiva donna imprecò e il suo affanno era così grande che non poteva più dominarsi. Dapprima non voleva assistere alle nozze; ma non trovò pace e dovette andar a vedere la giovane regina.

Entrando, riconobbe Biancaneve e impiettrì dallo spavento e dall'orrore. Se ne andò correndo e urlando, e tanta era la sua furia che non vide un precipizio innanzi a lei; vi cadde dentro e morì.

di *Jakob e Wilhelm Grimm*

traduzione di *Italo Calvino*

LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO

C'era una volta un Re e una Regina che erano disperati di non aver figliuoli, ma tanto disperati, da non potersi dir quanto. Andavano tutti gli anni ai bagni, ora qui ora là: voti, pellegrinaggi; vollero provarle tutte: ma nulla giovava.

Alla fine la Regina rimase incinta, e partorì una bambina.

Fu fatto un battesimo di gala; si diedero per comari alla Principessina tutte le fate che si poterono trovare nel paese (ce n'erano sette) perché ciascuna di esse le facesse un regalo; e così toccarono alla Principessa tutte le perfezioni immaginabili di questo mondo.

Dopo la cerimonia del battesimo, il corteggio tornò al palazzo reale, dove si dava una gran festa in onore delle fate.

Davanti a ciascuna di esse fu messa una magnifica posata, in un astuccio d'oro massiccio, dove c'era dentro un cucchiaino, una forchetta e un coltello d'oro finissimo, tutti guarniti di diamanti e di rubini.

Ma mentre stavano per prendere il loro posto a tavola, si vide entrare una vecchia fata, la quale non era stata invitata con le altre, perché da cinquant'anni non usciva più dalla sua torre e tutti la credevano morta e incantata.

Il Re le fece dare una posata, ma non ci fu modo di farle dare, come alle altre, una posata d'oro massiccio, perché di queste ne erano state ordinate solamente sette, per le sette fate.

La vecchia prese la cosa per uno sgarbo, e brontolò fra i denti alcune parole di minaccia.

Una delle giovani fate, che era accanto a lei, la sentì, e per paura che volesse fare qualche brutto regalo alla Principessina, appena alzati da tavola, andò a nascondersi dietro una portiera, per potere in questo modo esser l'ultima a parlare, e rimediare, in quanto fosse stato possibile, al male che la vecchia avesse fatto.

Intanto le fate cominciarono a distribuire alla Principessa i loro doni. La più giovane di tutte le diede in regalo che ella sarebbe stata la più bella donna del mondo; un'altra, che ella avrebbe avuto moltissimo spirito; la terza, che avrebbe messo una grazia incantevole in tutte le cose che avesse fatto; la quinta che avrebbe cantato come un usignolo; e la sesta, che avrebbe suonato tutti gli strumenti con una perfezione da trasecolare.

Essendo venuto il momento della vecchia fata, essa disse che la Principessa si sarebbe bucata la mano con un fuso e che ne sarebbe morta! Questo orribile regalo fece venire i brividi a tutte le persone della corte, e non ci fu uno solo che non piangesse.

A questo punto, la giovane fata uscì di dietro la portiera e disse forte queste parole:

- Rassicuratevi, o Re e Regina; la vostra figlia non morirà: è vero che io non ho abbastanza potere per disfare tutto l'incantesimo che ha fatto la mia sorella maggiore: la Principessa si bucherà la mano con un fuso, ma invece di morire, s'addormenterà soltanto in un profondo sonno, che durerà cento anni, in capo ai quali il figlio di un Re la verrà a svegliare.

Il Re, per la passione di scansare la sciagura annunziatagli dalla vecchia, fece subito bandire un editto, col quale era proibito a tutti di filare col fuso e di tenere fusi per casa, pena la vita.

Fatto sta, che passati quindici o sedici anni, il Re e la Regina essendo andati a una loro villa, accadde che la Principessa, correndo un giorno per il castello, salì fino in cima a una torre, dove in una piccola soffitta c'era una vecchina, che se ne stava sola sola, filando la sua rocca. Questa buona donna non sapeva nulla della proibizione fatta dal Re di filare col fuso.

-Che fate voi, buona donna?- disse la Principessa.

-Son qui che filo, mia bella ragazza-, le rispose la vecchia, che non la conosceva punto.

-Oh! carino, carino tanto!- disse la Principessa, -ma come fate?

Datemi un po' qua, che voglio vedere se mi riesce anche a me.

Vivacissima e anche un tantino avventata com'era (e d'altra parte il decreto della fata voleva così), non aveva ancora finito di prendere in mano il fuso, che si bucò la mano e cadde svenuta.

La buona vecchia, non sapendo che cosa fare, si mette a gridare aiuto.

Corre gente da tutte le parti; spruzzano dell'acqua sul viso alla Principessa: le sganciano i vestiti, le battono sulle mani, le stropicciano le tempie con acqua della Regina d'Ungheria; ma non c'è verso di farla tornare in sé.

Allora il Re, che era accorso al rumore, si ricordò della predizione delle fate: e sapendo bene che questa cosa doveva accadere, perché le fate l'avevano detto, fece mettere la Principessa nel più bell'appartamento del palazzo, sopra un letto tutto ricami d'oro e d'argento.

Si sarebbe detta un angelo, tanto era bella: perché lo svenimento non aveva scemato nulla alla bella tinta rosa del suo colorito: le gote erano di un bel carnato, e le labbra come il corallo.

Ella aveva soltanto gli occhi chiusi: ma si sentiva respirare dolcemente; e così dava a vedere che non era morta.

Il Re ordinò che la lasciassero dormire in pace finché non fosse arrivata la sua ora di destarsi.

La buona fata, che le aveva salvata la vita, condannandola a dormire per cento anni, si trovava nel regno di Maticchino, distante di là dodici mila chilometri, quando capitò alla Principessa questa disgrazia: ma ne fu avvertita in un baleno da un piccolo nano che portava ai piedi degli stivali di sette chilometri (erano stivali, coi quali si facevano sette chilometri per ogni gambata).

La fata partì subito, e in men di un'ora fu vista arrivare dentro un carro di fuoco, tirato dai draghi.

Il Re andò ad offrirle la mano, per farla scendere dal carro. Ella diede un'occhiata a quanto era stato fatto: e perché era molto prudente, pensò che quando la Principessa si fosse svegliata, si sarebbe trovata male, sola sola in quel vecchio castello; ed ecco quello che fece.

Toccò colla sua bacchetta tutto ciò che era nel castello (meno il Re e la Regina) governanti, damigelle d'onore, cameriste, gentiluomini, ufficiali, maggiordomi, cuochi, sguatterci, lacchè, guardie, svizzeri, paggi e servitori; e così toccò ugualmente tutti i cavalli, che erano nella scuderia coi loro palafrenieri e i grossi mastini di guardia nei cortili e la piccola Puffe, la canina della Principessa, che era accanto a lei, sul suo letto.

Appena li ebbe toccati, si addormentarono tutti, per risvegliarsi soltanto quando si sarebbe risvegliata la loro padrona, onde trovarsi pronti a servirla in tutto e per tutto.

Gli stessi spiedi, che giravano sul fuoco, pieni di pernici e di

fagiani, si addormentarono: e si addormentò anche il fuoco. E tutte queste cose furono fatte in un batter d'occhio; perché le fate sono sveltestime nelle loro faccende.

Allora il Re e la Regina, quand'ebbero baciata la loro figliuola, senza che si svegliasse, uscirono dal castello, e fecero bandire che nessuno si avvicinasse a quei pressi. E la proibizione non era nemmeno necessaria, perché in meno d'un quarto d'ora crebbe, lì dintorno al parco, una quantità straordinaria di alberi, di arbusti, di sterpi e di pruneti, così intrecciati fra loro, che non c'era pericolo che uomo o animale potesse passarvi attraverso.

Si vedevano appena le punte delle torri del castello: ma bisognava guardarle da una gran distanza.

In capo a cent'anni, il figlio del Re che regnava allora, e che era di un'altra famiglia che non aveva che far nulla con quella della Principessa addormentata, andando a caccia in quei dintorni, domandò che cosa fossero le torri che si vedevano spuntare al di sopra di quella folta boscaglia.

Ciascuno gli rispose, secondo quello che ne avevano sentito dire: chi gli diceva che era un vecchio castello abitato dagli spiriti; chi raccontava che tutti gli stregoni del vicinato ci facevano il loro sabato. La voce più comune era quella che ci stesse di casa un orco, il quale portava dentro tutti i ragazzi che poteva agguantare, per poi mangiarseli a suo comodo, e senza pericolo che qualcuno lo rincorresse, perché egli solo aveva la virtù di aprirsi una strada attraverso il bosco.

Il Principe non sapeva a chi dar retta, quando un vecchio contadino prese la parola e gli disse:

-Mio buon Principe, sarà ormai più di cinquant'anni che ho sentito raccontare da mio padre che in quel castello c'era una Principessa, la più bella che si potesse mai vedere; che essa doveva dormirvi cento anni, e che sarebbe destata dal figlio di un Re, al quale era destinata in sposa.

A queste parole, il Principe s'infiammò; senza esitare un attimo, pensò che sarebbe stato lui, quello che avrebbe condotto a fine una sì bella avventura, e spinto dall'amore e dalla gloria, decise di mettersi subito alla prova.

Appena si mosse verso il bosco, ecco che subito tutti gli alberi d'alto fusto e i pruneti e i roveti si tirarono da parte, da se stessi, per lasciarlo passare.

Egli s'incamminò verso il castello, che era in fondo a un viale, ed entrò dentro; e la cosa che gli fece un po' di stupore, fu quella di vedere che nessuno delle sue genti aveva potuto seguirlo, perché gli alberi, appena passato lui, erano tornati a ravvicinarsi.

Ma non per questo esitò a tirare avanti per la sua strada: un Principe giovine e innamorato è sempre pieno di valore.

Entrò in un gran cortile, dove lo spettacolo che gli apparve dinanzi agli occhi sarebbe bastato a farlo gelare di spavento.

C'era un silenzio che metteva paura: dappertutto l'immagine della morte: non si vedevano altro che corpi distesi per terra, di uomini e di animali, che parevano morti.

Passa quindi in un altro gran cortile, tutto lastricato di marmo; sale la scala ed entra nella sala delle guardie, che erano tutte schierate in fila colla carabina in braccio, e russavano come tanti ghiri; traversa molte altre stanze piene di cavalieri e di dame, tutti

addormentati, chi in piedi chi a sedere.

Entra finalmente in una camera tutta dorata, e vede sopra un letto, che aveva le cortine tirate su dai quattro lati, il più bello spettacolo che avesse visto mai, una Principessa che mostrava dai quindici ai sedici anni, e nel cui aspetto sfolgoreggiante c'era qualche cosa di luminoso e di divino.

Si accostò tremando e ammirando, e si pose in ginocchio accanto a lei. In quel punto, siccome la fine dell'incantesimo era arrivata, la Principessa si svegliò, e guardandolo con certi occhi, più teneri assai di quello che sarebbe lecito in un primo incontro, -Siete voi, o mio Principe?- ella gli disse. -Vi siete fatto molto aspettare! Il Principe, incantato da queste parole, e più ancora dal modo col quale erano dette, non sapeva come fare a esprimerle la sua grazia e la sua gratitudine.

Giurò che l'amava più di se stesso. I suoi discorsi furono sconnessi e per questo piacquero di più; perché, poca eloquenza, grande amore! Esso era più imbrogliato di lei, né c'è da farsene meraviglia, a motivo che la Principessa aveva avuto tutto il tempo per poter pensare alle cose che avrebbe avuto da dirgli: perché, a quanto pare (la storia peraltro non ne fa parola), durante un sonno così lungo, la sua buona fata le avea regalato dei piacevolissimi sogni.

Fatto sta, che erano già quattro ore che parlavano fra loro due, fitto fitto, e non si erano ancora detta la metà delle cose che avevano da dirsi.

Intanto tutte le persone del palazzo si erano svegliate colla Principessa.

Il Principe diede mano alla Principessa perché si alzasse; passarono nel gran salone degli specchi e lì cenarono, serviti a tavola dagli ufficiali della Principessa. Gli oboè e i violini suonarono delle sinfonie vecchissime, ma sempre belle, quantunque fosse quasi cent'anni che nessuno pensava più a suonarle: e dopo cena, senza metter tempo in mezzo, il grande elemosiniere li maritò nella cappella di corte, e la dama d'onore tirò le cortine del parato.

Dormirono poco. La Principessa non ne aveva un gran bisogno e vissero cent'anni e più felici e contenti.....

di *Charles Perrault*

nella traduzione di *Carlo Collodi*

RAPERONZOLO

C'erano una volta un uomo e una donna, che già da molto tempo desideravano invano un figlio; finalmente la donna poté sperare che il buon Dio esaudisse il suo desiderio.

Sul di dietro della casa c'era una finestrina, da cui si poteva guardare in un bellissimo giardino, pieno di splendidi fiori ed erbaggi; ma era cinto da un alto muro e nessuno osava entrarvi, perché apparteneva ad una maga potentissima e temuta da tutti.

Un giorno la donna stava alla finestra e guardava il giardino; e vide un'aiuola dov'erano coltivati i più bei raperonzoli; e apparivano così freschi e verdi, che le fecero gola e le venne una gran voglia di mangiarne. La voglia cresceva ogni giorno; ma ella sapeva di non poterla soddisfare e dimagrì paurosamente e divenne pallida e smunta. Allora il marito si spaventò e chiese: - Che hai, cara moglie?

- Ah, - ella rispose - se non riesco a mangiare di quei raperonzoli che son nel giardino dietro casa nostra, morirò .

Il marito, che l'amava, pensò: " Prima di lasciar morire tua moglie, valse a prendere quei raperonzoli, costi quel che costi ". Perciò al crepuscolo scavalcò il muro, entrò nel giardino della maga, colse in tutta fretta una manciata di raperonzoli e li portò a sua moglie. Ella si fece subito un'insalata e la mangiò avidamente. Ma le era piaciuta tanto e tanto, che il giorno dopo la sua voglia era triplicata.

Perché si quietasse, l'uomo dovette andare un'altra volta nel giardino. Perciò al crepuscolo scavalcò di nuovo il muro, ma quando mise piede a terra si spaventò terribilmente, perché vide la maga davanti a sé.

- Come puoi osare, - ella disse facendo gli occhiacci - di scendere nel mio giardino e di rubarmi i raperonzoli come un ladro? Me la pagherai!

- Ah, - egli rispose -siate pietosa! A questo fui spinto da estrema necessità: mia moglie ha visto i vostri raperonzoli dalla finestra e ne ha tanta voglia che morirebbe se non potesse mangiarne.

La collera della maga svanì ed ella disse: - Se le cose stanno come dici, ti permetterò di portar via tutti i raperonzoli che vuoi, ma ad una condizione; devi darmi il bambino che tua moglie metterà al mondo. Sarà trattato bene e io sarò a lui come una madre.

Impaurito, l'uomo accettò e quando la moglie partorì, apparve subito la maga, chiamò la bimba Raperonzolo e se la portò via.

Raperonzolo diventò la più bella bambina del mondo. Quando ebbe dodici anni, la maga la rinchiuse in una torre che sorgeva nel bosco e non aveva né scala né porta, ma solo una minuscola finestrina in alto in alto. Quando la maga voleva entrare, si metteva sotto la finestra e gridava:

*-Raperonzolo, t'affaccia,
lascia pender la tua treccia!-*

Raperonzolo aveva capelli lunghi e bellissimi, sottili come oro filato. Quando udiva la voce della maga, si slegava le trecce, le annodava a un cardine della finestra, ed esse ricadevano per una lunghezza di venti braccia, e la maga ci si arrampicava.

Dopo qualche anno, avvenne che il figlio del re, cavalcando per il bosco, passò vicino alla torre.

Udì un canto così soave che si fermò ad ascoltarlo: era Raperonzolo,

che nella solitudine passava il tempo facendo dolcemente risonar la sua voce. Il principe voleva salire da lei e cercò una porta, ma non ne trovò. Tornò a casa, ma quel canto tanto lo aveva tanto commosso che ogni giorno andava ad ascoltarlo nel bosco. Una volta, mentre se ne stava dietro un albero, vide avvicinarsi la maga e l'udì gridare:

- *Raperonzolo, t'affaccia,
lascia pender la tua treccia!*-

Raperonzolo lasciò pender le trecce e la maga salì da lei. "Se questa è la scala per cui si sale, tenterò anch'io la mia fortuna" pensò il principe.

Il giorno dopo, sull'imbrunire, andò alla torre e gridò:

- *Raperonzolo, t'affaccia,
lascia pender la tua treccia!*-

Subito dall'alto si snodarono i capelli e il principe salì. Dapprima Raperonzolo ebbe una gran paura quand'egli entrò, perché i suoi occhi non avevano mai visto un uomo; ma il principe cominciò a parlarle con grande dolcezza e le narrò che il suo cuore era stato così turbato dal canto di lei da non lasciargli più pace: e aveva dovuto vederla.

Allora Raperonzolo non ebbe più paura e quando egli le chiese se lo voleva per marito ed ella vide che era giovane e bello, pensò: " Mi amerà più della vecchia signora Gothel ", disse di sì e mise la mano in quella di lui; e gli disse:

- Verrei ben volentieri, ma non so come fare a scendere. Quando vieni, portami una matassa di seta: la intreccerò e ne farò una scala; e quando è pronta, scendo, e tu mi prendi sul tuo cavallo .

Combinarono che fino a quel momento egli sarebbe venuto tutte le sere; perché di giorno veniva la vecchia.

La maga non si accorse di nulla, finché una volta Raperonzolo prese a dirle:

- Ditemi, signora Gothel, come mai siete tanto più pesante da tirar su del giovane principe? Quello è da me in un momento.

- Ah, bimba sciagurata! -gridò la maga - cosa mi tocca sentire. Pensavo di averti separata da tutto il mondo e invece tu mi hai ingannata!

Furibonda, afferrò i bei capelli di Raperonzolo, li avvolse due o tre volte intorno alla mano sinistra, afferrò con la destra un paio di forbici e, tric trac, eccoli tagliati e le belle trecce giacevano a terra. E fu così spietata da portare la povera Raperonzolo in un deserto, ove dovette vivere in gran pianto e miseria.

Il giorno in cui aveva scacciato Raperonzolo dalla torre, assicurò le trecce recise al cardine della finestra e quando arrivò il principe e gridò:

-*Raperonzolo, t'affaccia,
lascia pender la tua treccia!*-

lo fece salire; ma, invece della sua diletta, egli trovò la maga, che lo guardava con due occhiacci velenosi.

- Ah, - esclamò beffarda - sei venuto a prendere la tua bella! Ma il bell'uccellino non è più nel nido e non canta più; il gatto l'ha preso e a te caverà gli occhi. Per te Raperonzolo è perduta, non la vedrai

mai più.

Il principe andò fuori di sé per il dolore, e disperato saltò giù dalla torre: ebbe salva la vita, ma le spine fra cui cadde gli trafissero gli occhi.

Errò, cieco, per le foreste; non mangiava che radici e bacche e non faceva che piangere e lamentarsi per la perdita della sua diletta sposa.

Così per alcuni anni andò vagando miseramente; alla fine capitò nel deserto in cui Raperonzolo viveva fra gli stenti, coi due gemelli che aveva partorito, un maschio e una femmina.

Udì una voce, e gli sembrò ben nota: si lasciò guidare da essa, e quando si avvicinò, riconobbe Raperonzolo che gli saltò al collo e pianse. Ma due di quelle lacrime gli inumidirono gli occhi; essi allora si schiarirono di nuovo, ed egli poté vederci come prima.

La condusse nel suo regno, dove fu riabbracciato con gioia; e vissero ancora a lungo felici e contenti.

di *Jakob e Wilhelm Grimm*

IL SOLDATINO DI PIOMBO

-Mamma, guarda come sono belli! - Esclamò il bambino saltellando dalla gioia.

Il coperchio della scatola di legno, aperto con impazienza, fece ammirare una ventina di soldatini di piombo allineati come in una parata.

Le uniformi rosso fiammante davano ai piccoli militari un fiero portamento: giacche scarlatte, pantaloni blu scuro, copricapi neri con piume rosse e bianche.

Ognuno portava con fierezza il suo fucile.

Il bambino li prese uno ad uno e li mise sul tavolo, guardandoli meravigliato.

L'ultimo gli sembrò molto curioso: rimaneva perfettamente diritto, magnifico come il resto della truppa... ma aveva una gamba sola!

Malgrado questo difetto, o forse proprio per questo, aveva uno sguardo più fiero, più audace degli altri.

Subito, il ragazzino lo prese in simpatia e divenne il suo soldatino preferito.

Sulla tavola si trovava anche un castello di carta, con il tetto d'ardesia, le mura di pietra con i riflessi dorati, la scala con le ringhiere in ferro; questo castello assomigliava a un maniero feudale. Era in mezzo a un parco verdeggiante ricco di alberi e piante multicolori. Due cigni bianchissimi navigavano maestosamente in un lago di carta argentata.

Ma la cosa più interessante era una graziosa ragazza che stava sulla porta d'entrata: i biondi capelli raccolti in trecce, gli occhi limpidi come l'acqua del lago, il sorriso dolce e attraente, la rendevano la più bella delle ballerine.

Un vestito etereo, stretto in vita, la faceva sembrare ancora più delicata e fragile.

Con le braccia alzate sopra la testa, rimaneva in perfetto equilibrio sulla punta di un piede.

L'altra gamba, tesa in aria, era in parte nascosta dall'ampia gonna. Dopo essere uscito dalla scatola, il soldato, attratto dalla bellezza della ballerina, non smise di guardarla nemmeno un attimo.

Egli credeva che avesse una sola gamba come lui e questa supposta infermità rinforzava il suo amore appena nato.

Cercò allora di conoscerla e decise di andarle a far visita appena fosse venuta sera.

Per far ciò, era indispensabile che il bambino si dimenticasse di allinearla nella scatola.

Il soldatino si lasciò scivolare dietro a un cofanetto e lì rimase sdraiato e immobile.

Come previsto, il bambino rimise i suoi soldati nella scatola dimenticandosi del nostro eroe.

Venuta la sera, il silenzio invase la casa.

Tutti i suoi abitanti dormivano tranquillamente... ad eccezione dei giocattoli.

Nella penombra, incominciò una folle scorribanda: i palloni giocarono ai quattro cantoni, gli animali di peluche fecero alcune piroette e i soldatini di piombo sfilarono al suono del tamburo di un clown variopinto.

In mezzo a tutta questa agitazione, rimanevano tranquille solo la ballerina di carta, che rimaneva nella sua posa acrobatica, e il soldatino di piombo che, nascosto dal cofanetto, continuava a

fissarla.

Malgrado la sua aria marziale e la sua prestantza, era timido e ritardava di minuto in minuto il momento dell'approccio.

Questi momenti di esitazione gli furono fatali!

Tutto preso dalla contemplazione della ballerina, il soldato di piombo non si accorse di un losco figuro, uno gnomo nero e gobbo come un diavoletto.

Innamorato follemente della ragazza, vedeva nel soldatino un rivale pericoloso, giovane e bello.

Cieco d'invidia, lo chiamò più volte, ma il giovane militare non lo ascoltò neppure.

Allora lo gnomo lo fulminò con gli occhi e lo minacciò:

- Tu mi ignori! Ma ti accorgerai di me ben presto...

Il mattino seguente il bambino si accorse che il soldatino di piombo era rimasto nascosto dietro al cofanetto; lo prese e lo posò sul davanzale della finestra.

Immediatamente, un malaugurato soffio di vento, o forse il soffio vendicatore del rivale, lo fece cadere nel vuoto.

Girando su se stesso, la testa in basso e i piedi in alto, cadde vertiginosamente.

Non potendo chiudere gli occhi, vide avvicinarsi spaventosamente il terreno. Quando toccò il suolo, la sua baionetta, con la violenza del colpo, si infisse nell'asfalto e così restò, capovolto.

Il bambino si precipitò in strada per cercarlo, ma le carrozze e i passanti lo nascosero ai suoi occhi.

Disperato, ritornò a casa, piangendo la perdita del suo soldatino preferito.

Improvvisamente cominciò a cadere una violenta pioggia estiva.

In un attimo si formarono rivoli di acqua che inondarono gli scarichi che portano alle fogne.

Due sfaccendati videro il soldatino di piombo ed ebbero la curiosa idea di metterlo in una barchetta di carta che stavano costruendo. Poi deposero l'imbarcazione sull'acqua.

Sballottato, il fragile scafo fu rapidamente preso dalla corrente turbolenta e scomparve in un gorgo buio.

Il soldatino, convinto che il responsabile delle sue disavventure fosse lo gnomo, pensò che fosse giunta la sua ultima ora.

Passò momenti interminabili nell'oscurità, bagnato dagli spruzzi dell'acqua agitata.

Nessun dubbio! navigava nelle fogne...

Infine vide la luce del sole in lontananza.

La luce si fece sempre più forte e divenne un grande orifizio aperto sulla campagna e la libertà.

- Uff! Sono sano e salvo... Sono scampato all'inferno. - Pensò il soldatino sospirando con sollievo.

Invece i suoi dispiaceri non erano finiti: un enorme topo di fogna dall'aria feroce bloccava l'uscita.

I suoi occhi acuti avevano notato il naufrago che stava cercando una via d'uscita.

La corrente era così forte che il topo, malgrado le sue cattive intenzioni, non poté prenderlo e con rabbia in cuore lo vide allontanarsi...

Dopo l'ultimo scampato pericolo, la barchetta di carta continuò il suo viaggio attraverso i prati e i campi.

Il corso d'acqua s'allargò diventando un ruscello.

In piedi sull'imbarcazione, il soldatino di piombo osservava i fiori che ornavano le rive tranquille.

Dopo questa momentanea calma, i flutti ridivennero violenti, il ruscello si trasformò in una cascata che si riversava in un lago. Presa da queste correnti, la barca non riuscì a resistere e si capovolse.

Il soldatino di piombo colò a picco.

Addio graziosa ballerina!

Un enorme pesce che girovagava lo prese per una preda di cui era molto goloso, in un solo boccone lo afferrò e lo inghiottì tutto intero. Per il soldatino di piombo ci fu di nuovo l'oscurità...

Poco dopo, il pesce venne catturato dalla rete di un pescatore del mercato.

Il caso volle che il pesce fosse proprio comprato dalla cuoca al servizio dei genitori del bambino.

Aperto il ventre dell'animale per pulirlo, fu meravigliata di trovarci il soldatino perduto.

Lo mise sul tavolo, vicino al castello di cartone.

La ballerina gli mandò un sorriso così dolce da cui capì che anche lei lo amava.

Che felicità dopo tante peripezie!

Ma lo gnomo non aveva ancora rinunciato alla sua vendetta.

Malgrado i suoi sortilegi, infatti, i due giovani si amavano.

Per farla finita suggerì al bambino di sbarazzarsi del soldatino con una sola gamba che rovinava la sua collezione.

L'ingrato, dimenticandosi del suo soldato preferito, lo gettò nel caminetto.

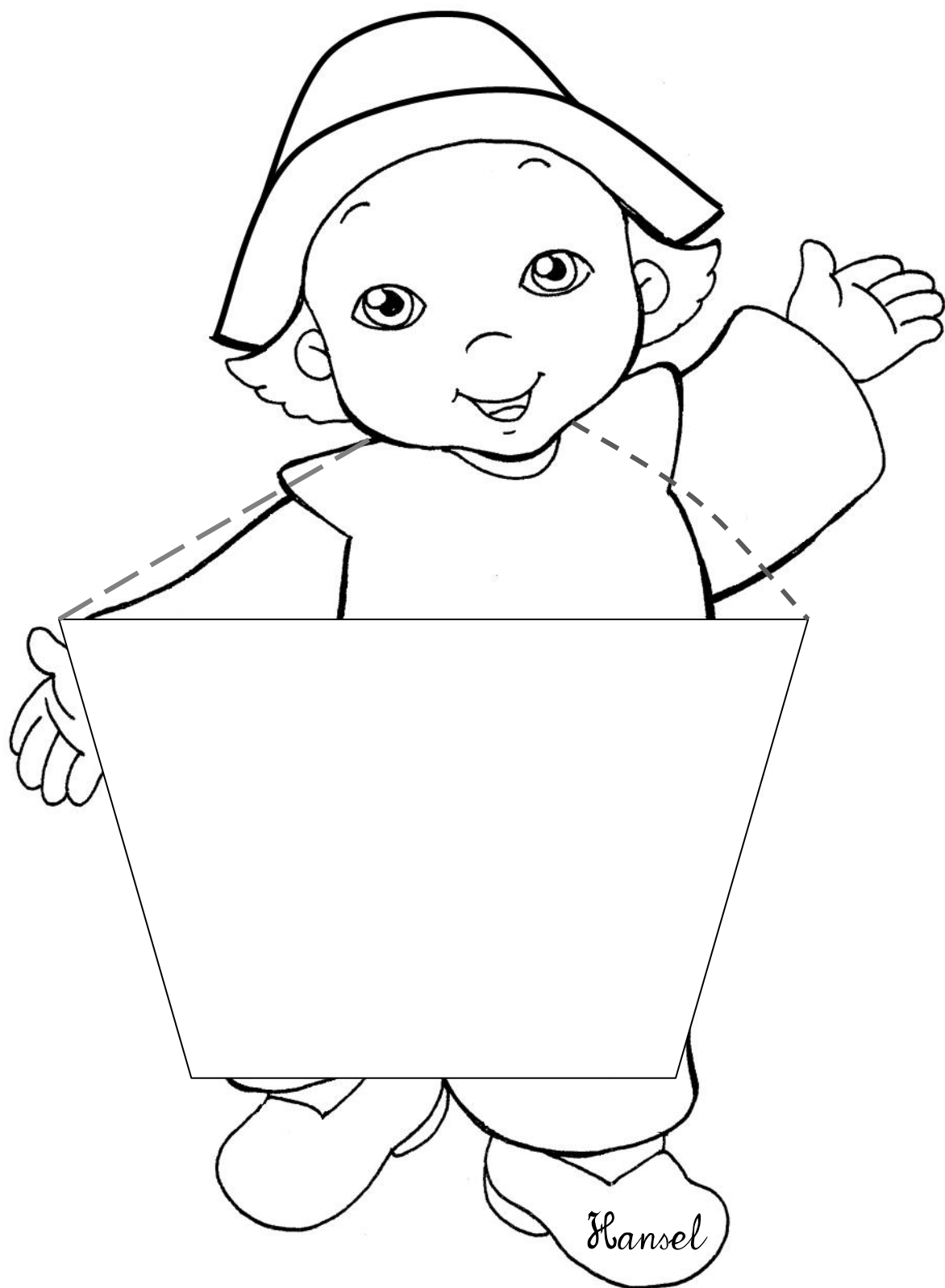
Il soldatino si sciolse rapidamente per il calore, ma la testa, ancora intatta, continuava con gli occhi tristi bagnati di lacrime di piombo a fissare la ballerina. All'improvviso si aprì violentemente la porta, una corrente d'aria invase la stanza scaraventando il castello di carta sulle braci ardenti.

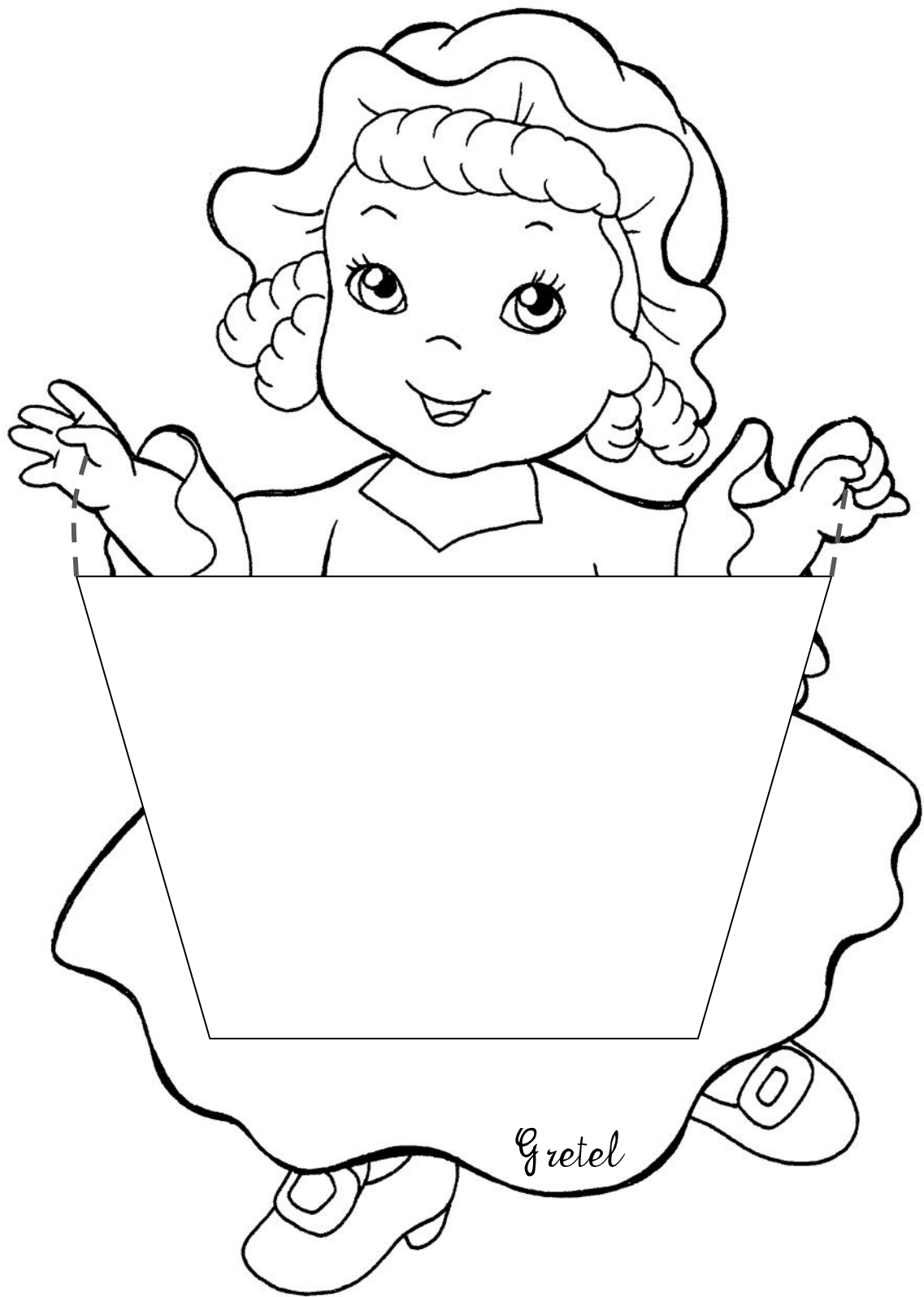
Il castello prese fuoco e bruciò.

Il giorno seguente, facendo le pulizie di casa, qualcuno mescolò le ceneri, ignorando, contrariamente alle intenzioni del diabolico gnomo, di unire per l'eternità il soldatino di piombo e la ballerina di carta.

A meno che il vento non disperda il piccolo mucchio di polvere grigia!

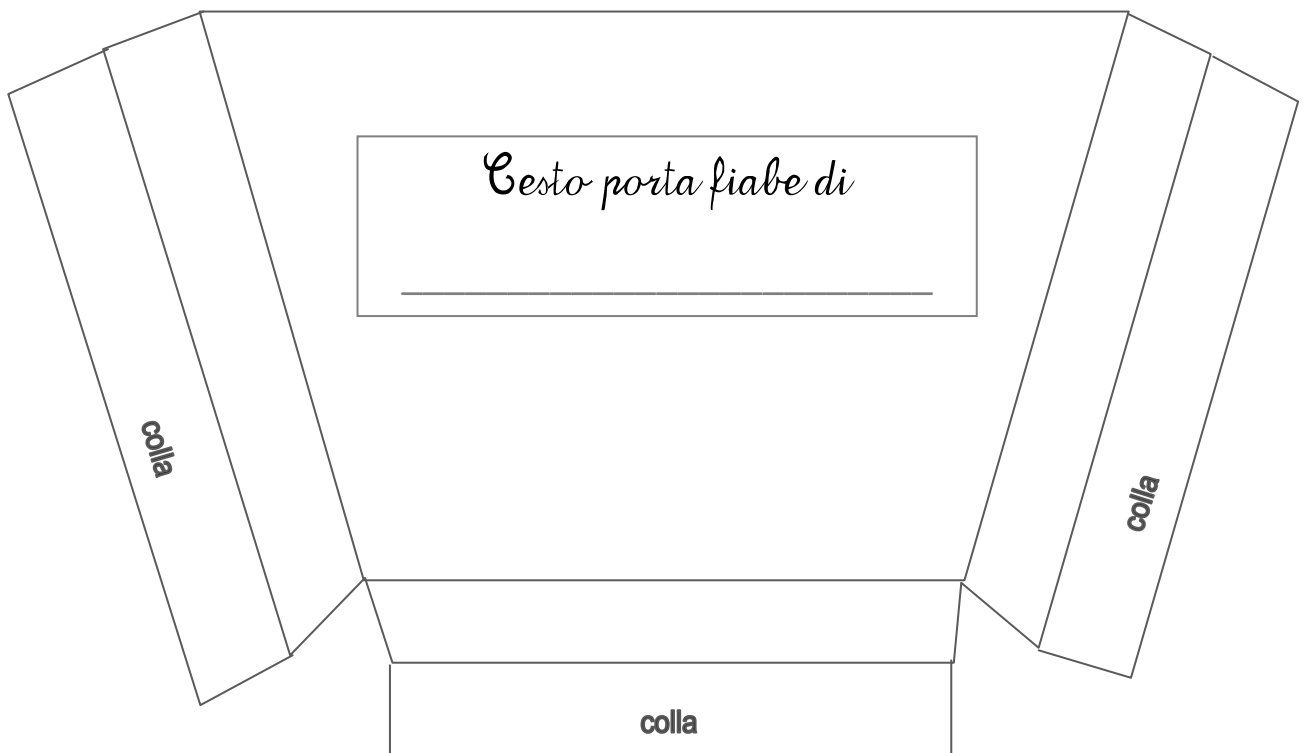
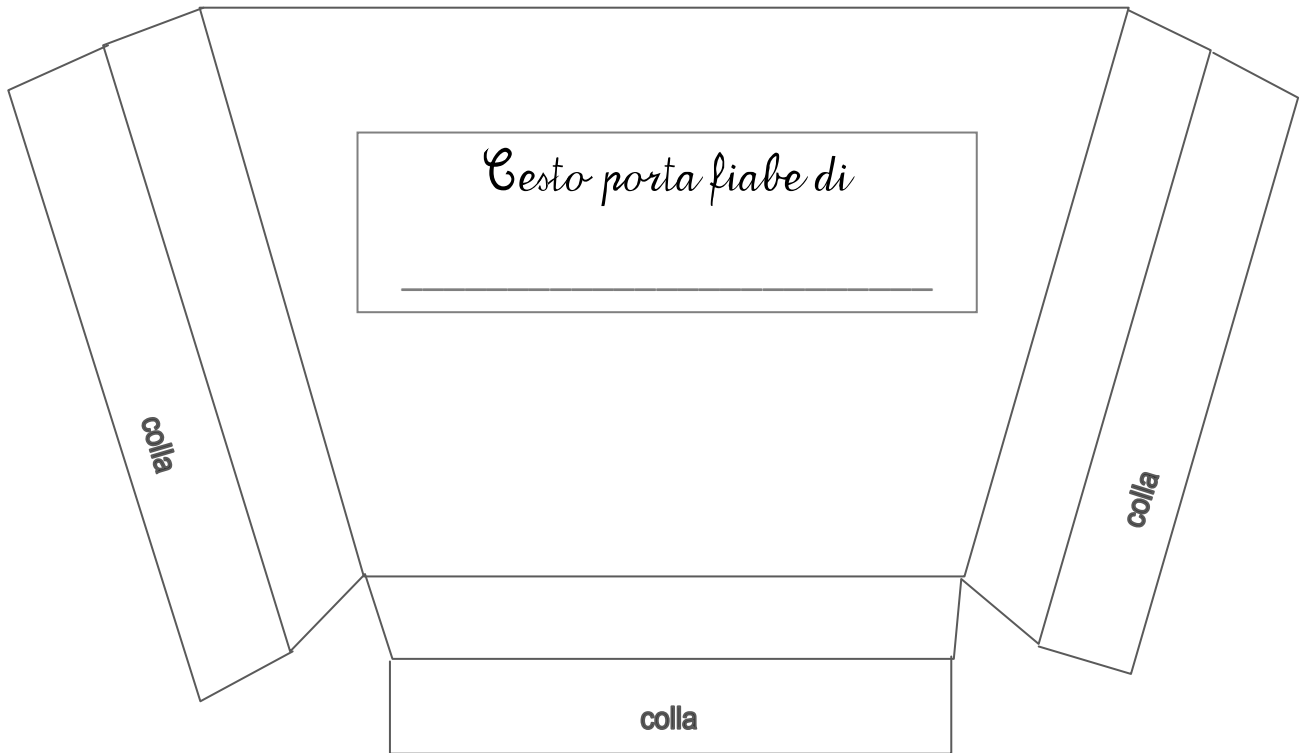
di *Hans Christian Andersen*





Istruzioni

- ✍ Colora le immagini e scrivi il tuo nome nell'etichetta centrale. ✂ Ritaglia solo lungo il contorno esterno.
- ✂ Piega tutte le "alette" internamente, metti la colla dove indicato e incolla nell'apposito spazio davanti ad Hansel e Gretel.
- ♥ Riponi nel cestino tutte le "analisi" delle fiabe che svolgerai sul libro a fisarmonica.



↓ Segue libro a fisarmonica da completare con titolo, disegni, descrizioni dei personaggi indicati e delle cose da fare; infine piegare a... fisarmonica e riporre nel cestino di Hansel (per i maschietti) o Gretel (per le femmine).

